

Il Lavoro rende schiavi

Nonostante sia passato molto tempo da quando, all'ingresso del campo di concentramento nazista di Auschwitz, era scritto "arbeit macht frei" (il lavoro rende liberi), si continua ad usare il lavoro come unità di misura del valore degli umani, come nel caso del "profugo buono che si dà da fare" e del "profugo cattivo che sta in giro tutto il giorno". Da piccoli ci è stato chiesto: "Cosa vuoi diventare da grande?", chiarendo fin da subito che sarebbe stato il lavoro a fare da confine fra virtù e vizio. Già in quella domanda è nascosto un pensiero in cui lo scopo della nostra esistenza sarebbe subordinato alla nostra capacità produttiva e ad una competizione dove gli studi e il percorso di crescita non dipenderebbero dai sogni e dalle volontà individuali ma dallo "status sociale" da raggiungere, legato a doppio filo al tipo di lavoro praticato; in sintesi, passività, obbedienza e adattamento ad un ruolo produttivo vengono considerate virtù e la libertà un vizio. Per questo motivo quando ci presentiamo a persone nuove e ci viene chiesto cosa facciamo nella nostra vita rispondiamo parlando del nostro lavoro, identificandoci con esso. Ma è il lavoro l'obiettivo della nostra vita?

Fino a non molto tempo fa si era portati a pensare che il lavoro servisse almeno a raggiungere una buona pensione per vivere nell'ozio gli ultimi anni della propria vita, ma non è così.

Il lavoro è schiavitù!

Il lavoro riduce il *tempo libero* (inteso come tempo vissuto in libertà) e lo trasforma in un susseguirsi di surrogati del piacere attraverso i quali la relazione umana si trasforma in una chat, la conoscenza si riduce alla notizia in TV o sul web, l'amore si trasforma in sesso mercificato a pagamento, le fantasie erotiche in una rassegna di prodotti da consumare come la pornografia (una volta forse anche blasfema e sovversiva, oggi niente più di una banale merce, sempre più sofisticata per invogliare all'acquisto il consumatore, al pari di tutte le altre merci).

Il lavoro produce le merci che ci permettono di fruire del *tempo del non lavoro* con più comodità; comodità che poi paghiamo lavorando di più per guadagnare di più in modo da rendere più comodo e veloce anche il nostro andare a lavorare con l'ultimo modello di city-car in commercio. Una sorta di girone infernale dove umanità, amore, piacere, lentezza e bellezza sono sostituiti da virtuale, pietismo, merce, frenesia ed estetica.

Il salario non sarà mai troppo basso perché un uomo povero che è affamato non produce e troppi uomini affamati provocano rivolte; nemmeno troppo alto per mantenere un'interminabile illusione di raggiungere la stabilità economica, poiché la società si nutre dei nostri bisogni irrealizzati. Per questo deve, di volta in volta, farci sentire insoddisfatti per non essere riusciti ad avere il nuovo telefonino, la nuova macchina o la casa più "bella". Il capitalismo ha sempre un ultimo modello da proporci: si innova per creare nuovi bisogni, generando insoddisfazione, in modo da ottenere da una parte profitto e dall'altra dipendenza, quindi controllo.

Noi vogliamo riscoprire la lentezza, l'amore, l'ozio, il piacere, l'autenticità delle relazioni, il fare perché si ha voglia di fare, senza merci né denaro. Un sogno?

La realtà che vediamo da sempre è che il lavoro è funzionale al profitto e avvilisce le nostre vite rendendole misere di passioni. Intanto spazziamo via l'incubo di una vita surrogata, poi si vedrà...

Quelli della Domenica... Sempre

